

Domenica XV del Tempo Ordinario (Anno C)

(Dt 30,10-14; Sal 18; Col 1,15-20; Lc 10,25-37)

Siamo stati abituati, da sempre, a capire questa parabola del buon Samaritano come un invito alla “compassione” – anche se normalmente “facoltativa” (solo il Samaritano la esercita) e a volte anche un po’ compiaciuta – verso gli altri che si trovano nel bisogno, quelli che chiamiamo con una parola ormai piuttosto deteriorata, il nostro “prossimo”, che, tra l’altro, vuol dire letteralmente “chi ci è più vicino”. In realtà ogni persona dotata di un minimo di umanità dovrebbe essere capace di “compassione” e “solidarietà”, senza essere necessariamente cristiana. Questo è anche l’insegnamento che si trova nell’Antico Testamento («Amerai il tuo prossimo come te stesso», *Lev 19,18*). E va sostanzialmente bene, perché bisogna imparare ad aiutarsi e a soccorrersi quando è necessario.

Ma non sembra essere questo il messaggio principale dell’insegnamento del Signore, il quale, anzi in un certo senso, con questa parabola, “capovolge” questa prospettiva. Occorre capire bene la risposta che Gesù dà al dottore della Legge che, giustamente, gli domanda: «E chi è mio prossimo?», chiedendo, quasi inconsapevolmente, se il “prossimo” è il “bisogno” o il “soccorritore”. In realtà lo sono entrambi perché la “prossimità” è una “relazione” e, come tale coinvolge entrambi i termini collegandoli tra loro. Non è dunque corretto, né quindi pienamente cristiano, considerare il “prossimo” solo come il “bisogno”. Anzi, in questa parabola, Gesù spiega che il vero “prossimo” è il “soccorritore”, piuttosto che il “bisogno” di aiuto. E in questo cambio di prospettiva consiste il passaggio dall’Antico al Nuovo Testamento. Cerchiamo di capire perché e in che cosa consiste.

Esaminiamo, allora, entrambi i termini.

1 - *Il “prossimo” come “bisogno”*. L’indifferenza, fino alla disumanità, con la quale il mondo ci ha abituati a non soccorrere chi ha bisogno ha reso invivibile la nostra società. Oggi si arriva ad uccidere il “prossimo” quando dà fastidio... e in taluni casi anche per futili motivi. Molti non hanno più il senso della realtà e sembrano vivere in una sorta di “videogioco”. La realtà, però non si può far ripartire (“resettare”) quando il sistema salta, perché alcune azioni sono, per la loro gravità, irreversibili.

– Chi c’è di più vicino (“prossimo”) ad una madre del figlio che porta in grembo? Ma di questo “prossimo” ci si è abituati anche a disfarsi senza scrupoli (“aborto”).

– Chi c’è di più vicino (“prossimo”) ad un anziano o ad un malato cosiddetto “terminale” di un figlio o di un familiare? Ma di questo “prossimo” ci si è abituati anche a disfarsi senza scrupoli (“eutanasia”).

– Chi è più vicino (“prossimo”) a qualunque essere umano di quanto non lo sia lui stesso? Ma anche di questo “prossimo” ci si sta abituando a disfarsi, in “strutture adeguate”, quando non si è più in possesso di un motivo per vivere? (“suicidio assistito”).

E l’elenco potrebbe proseguire...

Di tutto questo, nel nostro mondo di oggi, invivibile, perché non più cristiano e quindi non più umano, ci si vanta come di una conquista, di un “diritto civile”, di una “nuova libertà”.

Oggi, poi, il “prossimo”, di cui si parla ormai esclusivamente anche nella Chiesa, è il cosiddetto “migrante”, nuovo sostituto del “proletario” (ormai in disuso): un personaggio spesso costruito a tavolino dall’ideologia e dal potere, in taluni casi vittima esso stesso dell’ideologia e del potere; in altri casi connivente e calcolatore, e raramente soccorso quando è veramente bisognoso se non c’è un tornaconto politico o economico. Chi si ricorda – anche nella Chiesa (!) – dei perseguitati cristiani? Anzi, si regalano al nemico, come si fa in Cina!

La prima lettura ci ricorda che c’è un solo modo per rendere vivibile la terra, ed quello di ricordarsi delle leggi che il Creatore ha immesso nella creazione e nel cuore dell’uomo. «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica». E questo ha lo scopo di rendere vivibile l’esistenza individuale e sociale degli uomini, già qui in terra, oltre a

preparare la via al Cielo: «perché tu viva», è detto subito dopo nel seguito del testo (v. 15). E Gesù nel Vangelo dice la stessa cosa: «Fa' questo e vivrai».

Non si tratta, dunque, di un invito ad una “compassione facoltativa” per i più generosi e sensibili, e tantomeno ad un generico umanitarismo pagano – oggi divenuto sistematicamente “politico” e “strumentale” – ma di una “legge di natura” senza il rispetto della quale anche la “qualità della vita” peggiora fino all’autodistruzione che oggi abbiamo sotto i nostri occhi.

2 - Il “*prossimo*” come “*soccorritore*”. Ma ad una lettura attenta di questo passo del Vangelo, il “prossimo” viene individuato dalle parole di Gesù più nel “soccorritore” – il Samaritano della parabola – che in colui che è stato soccorso nel bisogno. «“Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”. Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”». Il “prossimo” è il “soccorritore”. Qui Gesù vuole insegnarci a rapportarci con gli altri trattandoli come Lui li tratta, cioè come “persone”, come volute e amate da Dio. La “carità” non è altro che il volere, per chi ci sta vicino, lo stesso bene che Dio stesso vuole per loro. C’è una “concezione dell’uomo”, un’“antropologia” e un’“etica” conseguente, dell’uomo come “persona”, come essere creato, voluto e amato da Dio Creatore ad immagine di Cristo. Nella seconda lettura, san Paolo parla di Cristo come modello della Creazione. Questa è la cosa più difficile da imparare, anche negli ambienti di Chiesa, nei quali, troppe volte chi è “vicino” (“prossimo”) non sa rispettare gli altri come “persone”, ma se ne serve come strumenti a lui sottoposti in nome dell’“obbedienza”.

– C’è da fare questo lavoro e io te lo faccio fare perché ho il potere di decidere sopra di te.

– Ti sposto come una pedina da un ruolo ad un altro senza tenere conto che tu sei un essere umano e non un oggetto.

– Non rispetto neppure il ruolo che ti ho affidato, permettendomi di interferire e cambiare le carte in tavola fino a denigrarti pubblicamente, perché io sono sopra di te.

– Ti rimuovo senza alcuna motivazione da un incarico solo perché non mi vai più a genio, non sei “allineato” alla mia ideologia. Oggi succede ogni giorno, a tutti i livelli!

– Sciolgo la tua comunità perché non è allineata con la mia personale ideologia, anche se è perfettamente fedele alla sana dottrina e tradizione di duemila anni di vita della Chiesa.

Questi comportamenti, oggi, nella Chiesa sono sempre più frequenti e vengono occultati ipocritamente da una facciata di apparenza di bontà alla quale gli ingenui abboccano.

Chi abusa in questo modo della propria posizione ecclesiastica o civile che sia non sa essere “prossimo” di nessuno. È come i personaggi della parabola che “tirano dritto” senza nemmeno volgere lo sguardo alla “persona” che hanno davanti a sé. Di chi calpesta la “persona” del suo vicino, schiacciandola e usandola, imponendole una falsa “obbedienza” ad un progetto diabolico, mascherato di apparenza di bontà, il Signore dice che «lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano: e là sarà pianto e stridore di denti» (Mt 24.51).

Non è forse questo il primo insegnamento da trarre dalla parabola del Vangelo di questa domenica? Impariamo: in casa, sul lavoro, in ogni rapporto umano – e non per scopi strumentalmente politici – a trattare le “persone” come “persone” e non come oggetti da usare. Impariamo a volere il “loro bene” che è quello che il Creatore vuole per loro come per noi. E non travestiamo il male con una facciata di bene.

Chiediamo alla Vergine Maria, per noi stessi, per la Chiesa – oggi così disestata – e per l’umanità intera, la grazia di essere soccorsi *in fretta* dal suo essere “prossimo” per noi, in questo estremo essere “bisognosi” di salvezza, così come fu “prossima” alla cugina Elisabetta, nel momento del suo essere bisognosa di aiuto. «Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda» (Lc 1,39). E oggi quella città è la nostra.

Bologna, 14 luglio 2019